

So bene. Il mito ancestrale e apolitico si trova conservato e osservato nella sua purezza solo nel fatalismo sconsolato delle Rapsodie, non più nella letteratura arberesca posteriore a Variboba e a Ketta influenzati dai miti politici pre-e post-risorgimentali del circumstrato italiano in cui gli insediamenti arbereschi sono inseriti.

Come esempio classico può servire il Canto arberesco da Monsignor Camodeca, allievo di Rada, messo in bocca agli esuli di Parga (1817) e scritto con intenzione nazionale alla Rossetti sulla falsariga di un'antica rapsodia.

Qui Camodeca manomette il senso ancestrale della rapsodia "O ebukura Moree" cantato dagli albanesi nelle nenie rituali della Pentecoste in ricordo della caduta di Costantinopoli, la Capitale della loro fede.

Qui il senso rituale e religioso del canto è distolto e stravolto in senso politico. Intendiamoci. Non sarò io modesto scopritore dei manoscritti Camodechiani colui che vorrà lanciare una pietra contro di lui, che essendo nato agli albori della indipendenza neogreca e morto pochi anni dopo la creazione del Principato d'Albania non poteva essere che figlio del suo tempo.

Dirò anzi che la insoddisfazione degli intellettuali arbereschi nutriti alla italiana e alla laica simboleggiato nel canto Camodechiano contro il fatalismo della vecchia rapsodia concepente l'abbandono delle vecchie sedi come episodio irreversibilmente apocalittico del crollo del cristianesimo bizantino, aveva già avuto un precedente nella ribellione di Chetta al passivismo. Quando io lessi la prima volta il manoscritto di Chetta (da me scoperto in Palazzo Adriano, diretto a Caterina di Russia, e oggi conservato nella Biblioteca Reale di Kopenhagen) pensai involontariamente che Chang-Kai-Shek dalla